

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dal '17 al '91

ADRIANO GUERRA

Dopo i non pochi momenti di svolta impressi da Gorbaciov all'Urss, e al mondo, e che tanto spesso e unanimemente sono stati giudicati «di storica portata», questo nuovo «strappo» può quasi apparire - e forse persino lo è - un episodio scontato e minore. Eppure qualcosa di sostanziale è davvero avvenuto. Il ripudio netto - al di fuori di quella idea di continuità costruita sul più attento dosaggio di luci e di ombre, di meriti e di errori, che tanto a lungo ha pesato negativamente - di un'esperienza che, viene ora detto, va abbandonata perché basata su di un modello teorico e pratico di socialismo che si è rivelato del tutto inconsistente. Certo - ed è giusto ricordarlo, seppure senza boria, perché i tempi non sono davvero facili per nessuno - c'è chi non ha aspettato la perestrojka e le rivoluzioni democratiche del 1989 per giungere alla conclusione che per una ripresa della battaglia socialista occorre un nuovo inizio basato sul riconoscimento pieno della democrazia come «valore universale». La stessa parola «strappo» - nata in Italia all'interno del Pci per colpire Berlinguer ai tempi dei «fatti polacchi» - viene del resto usata da più di un decennio per indicare l'inizio del post-comunismo.

Ma oggi a porre il problema della fuoriuscita dal sistema nato nell'Urss con Stalin negli anni Venti e Trenta e che è diventato poi uno dei grandi protagonisti del nostro secolo, non è più un partito importante, ma per tanti anomalo, come appunto il Pci degli anni Ottanta, ma il partito di quella che è stata per decenni la «casa madre» del comunismo mondiale. Ed ecco che questo partito cerca con l'analisi critica del passato ma anche con le forze, le energie e le idee di cui dispone, e che erano state soffocate, una nuova e diversa natura, un nuovo programma e anche - inevitabilmente - un nuovo nome.

Ci si chiede se dal Pcus nascerà un partito socialdemocratico o socialista o riformista. Gorbaciov, replicando ai «comunisti fondamentalisti» che impertinenti continuano a tuonare contro la «socialdemocratizzazione», ha ricordato che in realtà «i criteri della contrapposizione fra socialdemocrazia e comunismo hanno oggi perso il loro significato». Forse però il problema che il Pcus ha di fronte non è quello di tornare semplicemente a scorrere nell'antico letto, quello appunto della socialdemocrazia (di Martov, Plekhanov, Lenin, Trotzky) come si trattasse semplicemente di riprendere un cammino interrotto. Quel che occorre fare - prendendo atto di quel che è crollato e di quel che di socialismo e di progresso è rimasto invece in piedi nel mondo - è di individuare forme e contenuti di una nuova politica di sinistra valida per l'Urss di oggi. In grado cioè di far fronte ai problemi creati dal passaggio all'economia di mercato, dalla liquidazione dello Stato-padrone e soprattutto dalla presenza di un sistema politico all'interno del quale il Pcus dovrà forse muoversi presto come forza di minoranza.

Quel che si deve ancora dire riguarda Gorbaciov. Senza mai rompere definitivamente né a destra né a sinistra ma facendo del «centro» non già un luogo di mediazioni statico ma un sistema di idee e di risposte di un meccanismo di direzione dinamico, Gorbaciov è riuscito a giungere sino alla prova di oggi. Sarà ora seguito dalla maggioranza del partito? Oppure dovrà fare i conti con un Pcus diventato ancora di più lo strumento dei conservatori? E come si organizzeranno le forze democratiche e radicali oggi divise tra i gorbacioviani del Pcus, i sostenitori del movimento creato da Shevardnadze e Jakovlev e i radicali di Elsin? Le domande alle quali il prossimo congresso straordinario, convocato per l'autunno alla vigilia di un inverno che si annuncia molto duro, dovrà rispondere sono molte. Né va dimenticato che è finito il tempo nel quale tra gli «altri» - la società, il governo, le varie repubbliche, i sindacati - non restava che da ubbidire.

Intervista ad Alfredo Galasso «A Palermo abbiamo rotto il sistema dc ora non dobbiamo lasciarci ingabbiare»

«La Rete? Il rischio è l'omologazione»



■ PALERMO Una scommessa aperta. Una grande possibilità di dar voce ai bisogni e alla protesta della gente. La spugna per cancellare il vecchio modo di fare politica, il quartier generale di campagne d'opinione che ne rafforzano l'attuale identità, la casa madre di una trasversalità che sarà sempre più praticata, la metropolitana sotterranea che smuoverà i partiti dalle loro fondamenta, il tam tam del volontariato cattolico ma anche la lezione organizzativa del movimento operaio. E soprattutto persone che credono fermamente in alcuni valori chiave, in grandi opzioni che segnano questo passaggio di epoca e di ordinamenti. Altro che formazione politica anemica, altro che ameba galleggiante nel cielo delle stelle fisse della politica italiana, la Rete - è di questo che oggi parliamo all'indomani delle elezioni siciliane - vuol dare filo da torcere a quanti intendono offrire risposte neautoritarie alla crisi del nostro paese. Siamo andati a trovare il professor Alfredo Galasso, uno dei fondatori, perché il gesuita padre Sorge, nella sua intervista all'Unità, aveva avanzato riserve e perplessità sui primi passi compiuti dal nuovo movimento. E per cominciare a guardare un po' più da vicino la merce esposta in questa nuova vetrina destinata a far parlare di sé anche in vista delle prossime elezioni politiche. Galasso dice subito che la Rete non è nata per caso. Nasce all'interno di una cornice ben precisa. «Siamo attraversando - osserva - una fase di passaggio d'epoca e di ordinamenti che potrà avere o un esito neautoritario, con la limitazione di diritti e di libertà fondamentali, con la riduzione di spazi di democrazia e di pluralismo, con l'aumento dell'esclusione e dell'emarginazione di intere categorie sociali, o un esito democratico. Con un ulteriore sviluppo di questi diritti e con un recupero di potere reale e di dignità di cittadinanza di queste categorie sociali. Non penso tanto alle classi tradizionali, quanto, per esempio, alle condizioni di vita di tutti i lavoratori dipendenti, allo stato di ansia e di incertezza delle nuove generazioni, alle condizioni di vita nei quartieri delle grandi metropoli, alla scuola, ai soggetti sfruttati e messi ai margini, ai nuovi immigrati extracomunitari... Per dar forma e voce a questo disagio crescente è nata la Rete». Se la Rete si rivolge ai primi gradini della piramide sociale ciò non significa che abbia alcuna intenzione di abbattere ad un colpo di denuncia forte verso quelli che Galasso chiama i responsabili del «balletto delle riforme istituzionali». Dice: «Ormai sono personaggi non più affidabili. Oggi tendono ad accreditarsi come protagonisti del cambiamento ma sono gli stessi che per decenni hanno ricoperto incarichi di governo provocando l'attuale decadimento istituzionale e politico». Ma se fosse solo un problema di cambio di personale politico sarebbe sufficiente attendere - e neanche tanto - visto che molti sono da tempo entrati in età pensionabile. Infatti non si tratta solo di questo. È un progetto politico perdente, anche se esprime una tendenza rispettabilissima, lo sforzo di mantenere aperti gli spazi di

democrazia mantenendo gli attuali cardini istituzionali, dilendando tutti i sistemi elettorali. Credo che il sistema politico non possa essere rinnovato riformandolo. Soprattutto se ciò si risolve in una autoriforma. Nello stesso tempo credo che sia necessaria e non più rinviabile una trasformazione davvero radicale di questo sistema politico: qui, su questo delicatissimo versante, nasce la Rete. Sia come idea sia come pratica. Una Rete che ha già accolto, incanalato, integrato molte delle esperienze vive di questi anni. E quindi c'è già, esiste, ancor prima che un atto formale ne certificasse la nascita. Si presenta come un movimento politico per la democrazia, senza aggettivi. Come rottura dell'apparato di tipo partitico ed ideologico. Come progetto che tende ad affermare alcuni valori elementari. Obiezioni alla Rete ne stanno già venendo tante. Anche padre Sorge ha rilevato la mancanza di un progetto, riedizioni di antichi populismi. Galasso è proprio sicuro che nessuna di queste critiche colga nel segno? Sì. Ne è sicurissimo. Replica infatti: «Questi rischi non li vedo. Il fatto è che la rottura delle appartenenze e delle ideologie si è tradotta in una trasversalità democratica. Questo è un dato reale, non una speranza o una prospettiva. Questa trasversalità, dicevo, si è verificata nel mettere insieme

SAVERIO LODATO

identità differenti che sono rimaste tali. Ma che sono oggi accomunate dalla volontà di lottare per l'affermazione di valori elementari. Io contesto che questa volontà sia generica o indiscriminata. Ritorna sullo scenario mondiale l'antagonismo guerra-pace. Riprende quota un progetto politico - dice Galasso - che metta al centro di tutto la convivenza pacifica e pratiche di solidarietà. Si riscoprono «politiche» che non sono né neutrali né generiche. La lotta alla mafia. La pulizia nella pubblica amministrazione. La riforma della giustizia. Quella del sistema dell'informazione. «Come si fa a dire che queste sono richieste generiche e neutrali? La novità è che attorno a questi valori discriminanti l'aggregazione fra uomini e donne prescinde naturalmente da una appartenenza di tipo partitico». Galasso ammetterà che quel suo elenco di riforme possibili, la pace e la lotta alla mafia, sono altrettanti capitoli del programma del Pds? «Sì. Certamente. Anche se il Pds sembra alquanto impacciato dalla sua stessa forma partitica che ha mostrato i limiti di un processo di cambiamento che pure si è cercato di innestare. Sono convinto che se si vuole guardare ad un orizzonte più ampio da quello tradizionale, per questo tipo di progetto politico, il Pds non basta». Il gallo Capanna. Quella adesione annunciata alla Rete e quella por-

ELLEKAPPA



■ «Noi proponiamo la scelta con voto popolare di un capo dello Stato che sia munito di poteri di alta direzione politica; un forte Parlamento che esprima la fiducia al primo ministro e che abbia una rappresentatività pluralistica ma non frammentata; più forti e più ampie autonomie regionali e locali, cui vanno trasferiti nuovi poteri, competenze, capacità impositive, e risorse nel quadro di una sempre più salda unità nazionale». Così la Direzione del Psi, nella riunione del 22 luglio scorso, ha definito la posizione del partito in tema di riforme istituzionali. La proposta della repubblica presidenziale è stata dunque ribadita. Non mi pare, però, che essa risulti meglio precisata. Non solo non è chiaro quale nuovo equilibrio dei poteri dovrebbe corrispondervi (a quale legge

elettorale e a quale revisione dell'ordinamento regionale e delle autonomie locali si pensa). Non è chiaro neppure di quali poteri si voglia investire il presidente eletto direttamente dal popolo. Sostenere che proposte di tale portata debbano essere sottoposte a referendum senza essere prima specificate dal vago dell'iter parlamentare dà ragione a quei critici che accusano il Psi di perseguire una «democrazia plebiscitaria». Questa prospettiva non solo non è auspicabile ma non mi pare neppure che possa prevalere. Inoltre, mentre altre forze politiche sono venute definendo le proprie posizioni in proposte di legge, il Psi non lo ha fatto. Cosa se ne deve arguire? Che esso non crede alla sua stessa proposta e la agita solo come un

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Teniamo d'occhio anche l'America latina

buon argomento elettorale? E come valutare tale comportamento su termini di natura «costituzionale»? Come sottrarsi all'impressione che quella scelta intenda coprire un vuoto di strategia e rinviare il bilancio di un ciclo politico caratterizzato da un vantaggioso «potere di coalizione», che però pare ormai concluso? Da sinistra la proposta è stata accusata di conservatorismo: essa mira, si dice, sia a precludere il passo ad una democrazia dell'alternanza e delle alternative, sia a cristallizzare la

ta sbattuta in faccia... «Nessun giallo, nessuna porta sbattuta in faccia... Capanna è il leader riconosciuto di un gruppo. Lui stesso ha più volte dichiarato di vedere la Rete come un movimento di tipo federativo. Ma la Rete è composta da singole persone che portano con sé nient'altro che la propria voglia di far politica. E tutti hanno rotto in maniera irreversibile con le proprie esperienze passate. Uno come Capanna che decide di pubblicizzare la sua adesione con il Manifesto, il Tg2 e il Tg3, è uno che si muove ancora come il leader di un gruppo. Secondo una logica di trasimigrazione che è da vecchia politica...». Anche Enzo Bianco, a Catania, è vecchia politica? «È rimasto nel partito repubblicano di Gunnella...». Beh! Se è per questo anche Orlando per anni è stato nella Dc di Salvo Lima nell'illusione di poterla cambiare dall'interno. «Ma poi se n'è uscito» ricorda Galasso. Diamo ora un'occhiata al voto siciliano della Rete. Vi aspettavate di più. Non è così? «Da quando Orlando è uscito dalla Dc sulla Rete è calato il silenzio stampa. Secondo alcuni avremmo dovuto prendere molti meno voti di quelli che abbiamo preso. Ma la verità è che si è aperto un processo politico civile che ha il suo baricentro nelle pieghe di questa nostra società e che è stato tanto più rapido in quanto il livello politico e culturale in questi anni ha avuto la possibilità di fecondare. Un parlarci su quattro ha votato per noi. E in una città segnata dalla tragedia questo non è poco...». Anche i trentatremila voti di Catania, in una società immobile dominata dagli affari e dalla monocultura dei cavalieri del lavoro è risultato soddisfacente. Una Dc che straripa a quali riflessioni induce gli esponenti della Rete? «È un discorso difficile da risolvere in due battute. Personalmente però non credo che sia sufficiente mettere insieme Pds, Rete, verdi, Rifondazione, pezzi di cattolicesimo per dar poi l'assalto all'arma bianca a mamma Dc. L'obiettivo di rompere questo sistema di potere, soprattutto alla luce dei deludenti risultati di questi decenni, mi sembra inutile. Credo molto di più in forti obiettivi discriminanti, nell'aggregazione di forze, di energie, capaci di cambiare l'esistente nell'immediato. Non vedo altra strada che non sia quella di uno sforzo per superare l'attuale sistema dei partiti. Che non sia quella di abbandonare le ideologie tradizionali per mettere insieme ideali e lotte che inverino il più grande fondamento del nostro ordinamento costituzionale: il pieno sviluppo della persona umana. È questo il modo per rompere il sistema di potere della Dc. Alla vigilia delle elezioni siciliane tu sostenevi la necessità che la Rete si presentasse solo in alcuni grandi centri dell'isola. È prevalsa, invece, una tendenza che potremmo definire presentzialista. Si va verso le politiche. «Anche in questo caso - conclude Galasso - non credo che alla Rete servirebbe presentare liste proprie in ogni angolo d'Italia. Il discorso delle percentuali non deve ingabbiarci...». Il rischio più forte? Anche per noi è quello dell'omologazione. Se dovesse verificarsi tanti di noi prenderebbero ancora una volta altre strade».

Io dico al Pds: raffreddiamo le polemiche e a settembre chiariamo obiettivi e programmi

VINCENZO VISCO

D'evolo dire che per la prima volta sono seriamente preoccupato per le prospettive del Pds. Le modalità, i contenuti, e le argomentazioni della discussione che ha seguito l'ultimo consiglio nazionale risultano infatti difficilmente comprensibili per chi non è stato partecipe della vicenda del vecchio Pci e che riteneva che il nuovo partito nascesse su una opzione politica chiara, nonostante le inevitabili confusioni e contraddizioni iniziali, con aspirazioni di apertura, tolleranza e rispetto delle diverse posizioni, e soprattutto vaccinato da una dolorosa scissione rispetto a metodi di lotta interna basati sul sospetto, la sfiducia preconcetta e la dissimulazione reciproca.

Non vorrei proprio che la storia confermasse anche in Italia che una sorta di «maledizione» grava sui partiti comunisti che aspirano ad un cambiamento e li porta inevitabilmente alla rissa e alla disgregazione. Anche perché ho la netta sensazione che le divisioni interne che continuano a riemergere riflettano dibattiti, discussioni e filoni di pensiero che trovano la loro origine nelle divisioni storiche del vecchio Pci, piuttosto che nelle esigenze, difficoltà e prospettive del nuovo Pds. Proprio per questo possono risultare utili alcune considerazioni di merito: a) la nascita del Pds, il cambiamento del nome, e la consistente scissione che ne è seguita rappresentano oggettivamente una svolta politica dal significato inequivocabile: si è usciti anche formalmente dalla tradizione storica dei partiti comunisti per approdare, come testimonia la richiesta di ammissione all'Internazionale socialista, ad una prospettiva interna alla logica della sinistra europea. Le inevitabili incertezze, oscillazioni e difficoltà non possono cancellare questo dato di fatto; b) nonostante le critiche e le obiezioni ricevute, a me sembra che la relazione di Occhetto all'ultimo Consiglio nazionale fosse sufficientemente chiara su alcuni punti di fondo decisivi: rapporti con la Dc, prospettive di dialogo, confronto e convergenza con il Psi e lo stesso Pds; per una futura ricomposizione delle forze che derivano dall'esperienza storica del movimento socialista in Italia. È vero che se si applicano al rapporto del segretario i criteri propri dell'analisi di tipo scientifico è possibile individuare in quelle pagine incongruenze e forse anche (apparenti) contraddizioni. Ma nel complesso, il messaggio contenuto nella introduzione e nelle conclusioni è sufficientemente chiaro ed univoco. È giusto richiedere e pretere rigore di analisi e di indicazioni, ma non si può non considerare la complessa situazione interna ed esterna al partito che può ragionevolmente giustificare alcune accentuazioni dialettiche. In altre parole, concordo con Salvati e Paola Gaiotti nel considerare - almeno in questa fase - eccessivi alcuni rilievi, distinguo e sottolineo che sono venute dall'interno e dall'esterno del partito. Tanto più che importanti e lucide prese di posizione sui problemi di fondo erano venute, nei giorni immediatamente precedenti il Consiglio nazionale, da alcuni interventi di Massimo D'Alema che non a caso avevano suscitato un diffuso interesse; c) il problema dei rapporti col Psi va affrontato per quello che è, senza forzature né da una parte né dall'altra. I due partiti sono collocati in maniera diversa, anzi opposta, nello schieramento parlamentare: essi emergono da dieci anni di contrapposizioni manichee, di sospetti reciproci, di intolleranze, e di settarismo; su molte questioni le posizioni sono oggettivamente distanti; il radicamento sociale non è il medesimo e la componente operaia, popolare e «di massa» nel Pds è nettamente superiore; il rifiuto di certe caratteristiche assunte dalla pratica politica del Psi negli ultimi dieci anni è netto nella base e nell'elettorato del Pds e in ampi strati della sinistra democri-

ca, sicché un processo reale di riavvicinamento tra i due partiti non può prescindere da un confronto reale e non tanto sul passato quanto sulle possibili prospettive comuni future. Concordo con chi sostiene che non è corretto né opportuno ragionare sulla base di pregiudizi (che possono essere sintomo di incertezza e debolezza di chi le pone), e sono consapevole che in politica il clima e le prospettive possono cambiare molto rapidamente, così come è evidente che il Pds deve ancora lavorare per diventare pienamente credibile come forza di governo capace di essere un punto di riferimento essenziale di una possibile alternativa politica. Ma è chiaro che gli applausi ricevuti al congresso di Bari dalla delegazione del Pds esprimano il desiderio di una parte non trascurabile dei delegati che anche il Psi cominciasse a porsi il problema di un cambiamento della sua politica. In ogni caso mi sembra ovvio che a qualsiasi confronto impegnativo occorre andare con piena autonomia di giudizio ma anche con la consapevolezza orgogliosa della propria storia, del proprio presente e delle proprie prospettive. E in questo contesto è inevitabile riconoscere (e giusto ribadirlo) che in materia di riforma elettorale, almeno per il momento, le posizioni dei due partiti sono chiaramente diverse.

È ormai acquisito che le tematiche e le conclusioni dell'assemblea della componente riformista non sono state quelle che una parte della stampa ha riportato e che sono state prontamente strumentalizzate da esponenti socialisti (anche se non da Craxi); ma sono proprio queste forzature e strumentalizzazioni che bisognava evitare potesse verificarsi.

Ciò detto, va tuttavia sottolineato con molta chiarezza: 1) il tentativo di criminalizzare ed emarginare una intera componente del partito, anche attraverso l'appello implicito ai militanti contro il nemico interno, è inammissibile e inaccettabile e rievoca abitudini proprie di un passato al quale si rinvia superstito. Seriale approccio non verrà rapidamente corretto rischiano di venire meno le condizioni preliminari per una presenza del Pds soprattutto da parte di chi ritiene di dover mantenere una posizione autonoma, senza obblighi di schieramento; 2) l'arca ristretta è una composizione essenziale del Pds, così come lo era nel Pci: non ci si può illudere in proposito; la sua discriminazione o un'emarginazione che potesse le premesse per una diaspora di dirigenti e militanti sarebbe una iattura per l'intero partito in quanto verrebbe meno un importante punto di riferimento, di equilibrio e di garanzia, e si porrebbero le basi per la disgregazione del partito; 3) la tentazione (ricorrente) di creare un gruppo di centro autodeficiente rischia di risultare illogica ed appare ispirata a logiche tradizionali e discutibili. In verità, cheché se ne dica, le reali posizioni politiche del centro e della destra sono molto più vicine di quanto appaia all'esterno, o si faccia intendere all'interno. Sono possibili e necessari i processi di osmosi; sono (erano?) in corso processi di convergenza naturale verso il centro di Ambedue le ali, per il buon motivo che la linea politica è sostanzialmente obbligata. L'attuale gruppo dirigente avrebbe tutto da guadagnare da tale processo anche perché esso appare luttuosa fragile, troppo ristretto e con una certa propensione alla chiusura anziché all'apertura. Concludendo, se si vuole evitare il peggio occorre da parte di tutti il massimo equilibrio e senso di responsabilità: guai ad utilizzare le attuali circostanze per una resa dei conti o per lotte di potere. Si lasci decantare la situazione, e si giunga a settembre con un accordo che segni un chiarimento sulla linea politica

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassani, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

